

Il maestro Manzi, i voti, qualche ministro e la casalinga di Voghera

di Mario AMBEL

docente di scuola secondaria di I grado

Un timbro

«Fa quel che può. Quel che non può, non fa». Con questo "giudizio", realizzato sotto forma di timbro e apposto sulla scheda di ciascun allievo, il maestro Manzi nel 1981 si rifiutò di obbedire alla circolare dell'allora Ministro Falcucci che, in adempimento della legge 517 di tre anni prima, imponeva l'uso dei "giudizi" e il definitivo abbandono dei voti nella scuola elementare e media.

Quel timbro era l'epilogo di una lunga opposizione del maestro Manzi alle procedure burocratiche di valutazione degli allievi. Già l'anno precedente si era rifiutato di scrivere i giudizi ed era stato sospeso dall'attività con un decreto del Provveditore agli Studi di Roma e rimase quattro mesi senza stipendio. Data la notorietà televisiva del personaggio, la cosa non passò sotto silenzio.

La spiegazione di Manzi fu allora ineccepibile e varrebbe ancor oggi se non vivessimo in tempi di demagogia dilagante: «Su ventisei ragazzi che avevo in classe, quindici avevano grossi problemi e quattro ne avevano di enormi. Quando nacque la storia delle schede io dovevo dire che cosa erano questi ragazzi. Io dissi al direttore: "Ma non te lo scrivo perché io faccio una cosa che è valida in questo momento, ma questo documento rimane. Ma perché lo devo bollare"». (da Bucciarelli S., "Alberto Manzi il maestro degli italiani", Culturiana, 2007, anno 1, n. 2; in <http://www.centroalbertomanzi.it>)

Una polemica recente

In questi mesi di dura polemica, ai sostenitori del Ministro Gelmini non è parso vero poter riproporre questa ostilità del maestro Manzi ai giudizi. Lo fa per esempio "Il Giornale" con un articolo del 2 giugno 2009 il cui titolo sembra non lasciar dubbi: "Anche per il maestro Manzi la sufficienza era il '6'".

Peccato che nel corpo stesso dell'articolo si legga quanto l'idea della scuola del maestro Manzi non fosse solo ostile e antitetica ai giudizi ma più in generale alla mania di classificare gli allievi e fissare con valutazioni sincroniche un processo in atto; cosa che lo rendeva altrettanto ostile ai voti.

«Io l'unico giudizio che darei è: "Il ragazzo è stato ammesso alla classe successiva", oppure "Non è stato ammesso". Tutto il resto in una scuola vera, una scuola che funziona, non serve a nulla». E ancora: «Quando insegnavo - racconta - ero contrario ai voti. A quei numeri aridi senza senso. Poi, quando l'allora Ministro Falcucci introdusse le schede, fui il primo a ribellarmi. A contestare quella valutazione impossibile». (citazioni tratte da "Il Giornale" del 2.06.09)

Si trattava e si tratta tuttora, dunque, di una ostilità più ampia e ben più solidamente motivata. Negli anni settanta il maestro Manzi era incappato ben otto volte nelle attenzioni del Consiglio di disciplina per essersi rifiutato di dare i voti.

Oggi come allora egli pone all'attenzione il rapporto autentico che deve esistere fra una valutazione reale e di processo e le finalità e i modi del fare scuola e pone questioni ben più serie che la trasparenza del giudizio: «La realtà è che se andiamo a vedere con attenzione, nella scuola c'è di fatto una valutazione costante: è quella che l'insegnante fa nel rapporto con gli studenti durante l'anno. C'è, comunque, un intero sistema da ripensare. La scuola si deve trasformare in una scuola non di nozioni ma di pensiero, dove ci si abitua a pensare in profondità. Ciò che conta è il modo di ragionare sulle cose. Parlare di voto offende queste speranze». ("Il Giornale", 02.06.09).

E qualche prodromo datato

In questi giorni, cercando su internet notizie e dati

per scrivere quanto fin qui esposto, mi sono imbatuito in un articolo del "Corriere della Sera" dal titolo "Tornano i voti, la scuola si interroga", nel quale, oltre ai commenti del maestro Manzi (il suo commento di allora è lo stesso che "Il Giornale" ha ripreso e pubblicato in questi giorni) e del maestro Dell'Orta (docente spesso interpellato come esperto per meriti... editoriali e che qui si dichiara favorevole ai voti), campeggiano quelli di altri autorevoli personaggi fra cui una netta presa di posizione dell'ex Ministro Lombardi: «Ma - insiste Lombardi - una cosa è dire: attenzione, la scheda è complicata, semplifichiamola. Altra cosa è dire: eliminiamola, torniamo ai voti. Dall' 1 al 10. Che poi sappiamo diventare dal 4 all'8. E in quei quattro numerini bisogna farci stare tutto. Ecco, questo mi sembra molto riduttivo, molto triste. E io mi auguro che la scuola respinga in blocco questa semplificazione. La valutazione di un alunno è un momento molto complesso, è impossibile ridurlo a una cifra». Beata innocenza!

E allora si scopre che l'articolo non è di questi giorni ma del primo giugno del 1996 e che il Ministro che intendeva reintrodurre i voti suscitando siffatte reazioni pro e contro non era il Ministro Gelmini ma il Ministro Berlinguer.

Non se ne fece nulla, allora. O meglio si fece qualcosa: cominciò quel processo di progressiva presunta semplificazione che è giunto oggi al «ritorno al voto» gelminiano.

Con buona pace e soddisfazione, speriamo almeno, della «casalinga di Voghera» nel cui nome e nei cui interessi tutto ciò si è avviato e ora tristemente giunge al suo epilogo, che ci augureremmo provvisorio ma che dalle reazioni della scuola sembra invece consolidarsi di giorno in giorno.

Effetti perversi della trasparenza

Il Ministro di allora, come quello di oggi, riconducono dunque il processo di semplificazione degli strumenti di valutazione alla necessità di comunicazioni chiare ed efficaci con le famiglie.

Questa idea che la valutazione scolastica debba coincidere con un esito comprensibile ai genitori è al contempo sacrosanta e devastante: sacrosanta, perché certamente il genitore ha il diritto (e il dovere) di occuparsi di "come va" il figlio e di averne descrizioni esaurienti e comprensibili; devastante, perché se questa esigenza viene soddisfatta con la scala numerica dei voti si compie una triplice bana-

Alberto Manzi

Chi non ha visto o sentito parlare della trasmissione televisiva "Non è mai troppo tardi" che, dal 1959 al 1968, ha insegnato a scrivere e a leggere a - si stima - almeno un milione di italiani? E quel signore alto e garbato così bravo a disegnare coi gessetti alla lavagna? Tutti lo ricordano e conoscono: il maestro Manzi. O credono di conoscerlo.

In realtà Alberto Manzi è rimasto 'nascosto' dalla grande notorietà della sua prima trasmissione televisiva. È stato sì maestro in/di televisione e in/di radio, sceneggiatore e regista, ma anche maestro in carcere e per quasi 40 anni nella scuola, maestro tra indios e campesinos analfabeti del Sud America e maestro di italiano per gli extracomunitari ("Insieme", 1992); scrittore di grande successo in particolare di libri per bambini e ragazzi; traduttore e divulgatore scientifico; sindaco di Pitigliano (Grosseto)...

Laureato in scienze biologiche e naturali, in psicologia e pedagogia, oltre che insegnante, 'formatore a distanza' e precursore nell'utilizzo dello strumento radio-televisivo, Manzi si è sempre sentito impegnato nella costante ricerca di un'efficace metodologia didattica.

scheda tratta da

<http://www.centroalbertomanzi.it>

lizzazione dalle conseguenze nefaste: del discorso pedagogico e didattico ridotto a docimologia d'acatto; della valutazione di un processo complesso a improbabile alchimia numerica; della didattica che deve sostenere e legittimare uno o l'altro tipo di valutazione.

In questo modo la legittima esigenza di trasparenza nei confronti dell'utenza rispetto al "risultato" si traduce, complici intermediari senza scrupoli, in un impoverimento del processo e della sostanza del fare scuola.

Ed è esattamente ciò che sta avvenendo e a cui forse sarebbe il caso di porre rimedio anziché menar la grancassa del facile consenso alla peggiore demagogia.